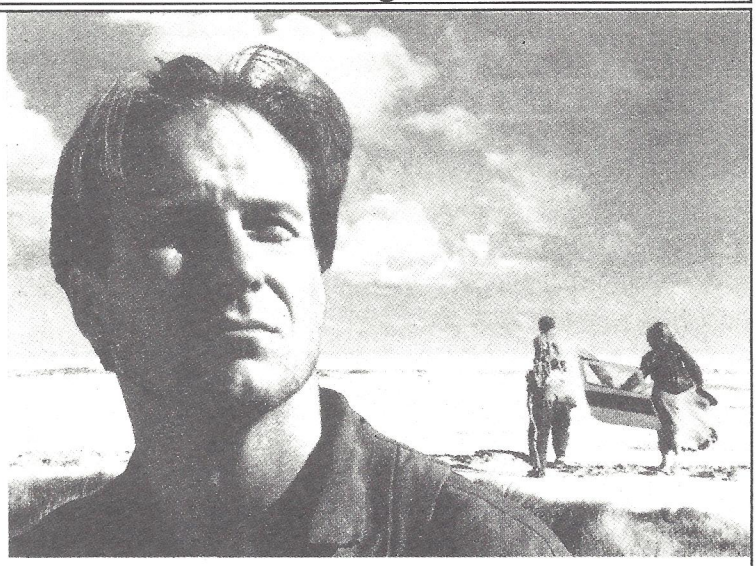
FINO ALLA FINE DEL MONDO



Win Wenders non è un autore "facile", ma proprio per questo ha affascinato le nuove generazioni che hanno visto proiettare nei suoi films le proprie inquietudini.
La sua filmografia può essere divisa in due blocchi: il primo al quale appartengono *"Alice nella città"*, *"Falso movimento"*, *"Nel corso del tempo"*, *"Lo stato delle cose"*, ha come tema dominante il viaggio, il vagabondaggio senza una meta precisa; il secondo, quello di *"Paris-Texas"* e *"Il cielo sopra Berlino"*, è tutto dedicato a indagare l'uomo attraverso i sensi.
Fino alla fine del mondo si articola in un racconto di grande maestria narrativa e di sottile analisi dei contenuti, nella sua composita natura ottenuta dalla fusione di più generi: poliziesco, action, road movie, love story, fantascienza.
Ma è anche un sogno ad occhi aperti di un autore che con lo sguardo spazia in ogni angolo della terra.
Un film metaforico dell'overdose di immagini e dell'inquinamento visivo cui soffre la nostra società, minacciata nel racconto, da un satellite nucleare che sta per esplodere nell'atmosfera.
Wenders ha volutamente svuotato il film di tensione sotto un involucro "freddo", riflesso nelle recitazioni astratte, quasi da "trance" degli attori, nelle insistite ossessive tecniche d'uso dell'alta definizione con cui si concretizzano i flussi mentali: registrazione dell'immagine biochimica, cioè dell'immagine vera, emotiva; visualizzare i sogni della gente, ultimo tabù del cinema. Nel film precedente accarezzava il sogno di poter afferrare i pensieri delle persone, altro privilegio negato alla macchina da presa, che può soltanto simulare tutto questo. Quella nuova scoperta che succhia immagini oniriche e le mostra sul televisore conduce alla psicosi collettiva che dà dipendenza come la droga. Anche Clair ne resta vittima, però si salva con l'aiuto del suo scrittore che fa vincere la parola sull'immagine.
Contrapposto all'ansia degli inseguimenti c'è una splendida colonna sonora rock: l'atmosfera è cupa, da deserto industriale quasi da fine del mondo. Troviamo autori come: Nick Cave, Crime & the City Solution, Lou Reed, U2, voci dure fino alla disperazione, I Rem, Can. E' un viaggio nel corso del tempo attraverso citazioni di citazioni, coi fantasmi di Dylan e Cohen che aleggiano nelle immagini e nelle voci di molti.
Il suo stesso cast è un enorme magazzino di citazioni filmiche: William Hurt con il suo cappello eternamente calzato ricorda il western e anche un Indiana Jones triste e impotente, Von Sydow che porta con sè l'ombra di Bergman e Jeanne Moreau che significa nouvelle vague, Chishu Ryu che accetta, dopo i tempi dei film di Ozu, di apparire nel film di un altro regista, fino alla data sulla tomba di Von Sydow, 2001, cui segue uno stacco su un'astronave che sembra presa dall'odissea Kubrickiana. E del film di Kubrick, del suo viaggio "oltre l'infinito" che non è che un viaggio dentro le immagini della mente Wenders riprende il tema nodale.
Si parte, infatti, con un viaggio che è soprattutto ricerca della propria identità. La bella Claire percorre il mondo alla ricerca di se stessa e soprattutto di un fascinoso sconosciuto che viaggia per sconosciute ragioni, dalla Francia alla Germania, dal Giappone alla Cina e infine all'Australia.
Sono almeno cinque i temi importanti, molto contemporanei, che il regista affronta: l'eccesso di immagini in cui oggi siamo tutti immersi e che ci rendono ciechi. Nel film, infatti, Jeanne Moreau acquista il dono della vista, ma chi vede viene privato delle proprie visioni, intime, segrete, in un certo senso diventa cieco.
(Claire e Trevor cadono prigionieri della droga delle immagini che vanno creandosi in un delirio autodistruttivo che solo lo scrittore e la saggezza degli aborigeni sapranno arginare).
L'ansia per la fine del mondo, inseparabile da ogni passaggio da un millennio a un'altro, ma resa più angosciosa dal pericolo nucleare.
L'amore che non trova mai pace, e ha bisogno di cercare e di essere cercato, di fuggire e di essere inseguito. Il sogno come autocontemplazione egoistica che diventa perdita di contatto con la realtà, negazione della vita. Infine la superiorità della parola scritta sull'evanescenza delle immagini: il solo vincitore risulta Sam Neill che alla fine con la sua macchina da scrivere ha raccontato la vicenda in un romanzo.
"Fino alla fine del mondo" è un film complesso, stratificato di concetti e situazioni, ricchissimo di spunti, una sorta di film-testamento, intessuto di citazioni e autocitazioni, di omaggi e riferimenti, un film tutto dedicato alla visualità, per negarne il valore. Le immagini sono quanto mai suggestive: come un ultimo richiamo di attrazione prima del capovolgimento finale che le sconfessa.

Silvana Carolo

Il cast tecnico: Regia: Wim Wenders. Sceneggiatura: Peter Carey e Wim Wenders. Direttore della fotografia: Robby Muller. Direzione artistica: Thierry Flamand, Sally Campbell. Montaggio: Peter Przygodda. Musica: Graeme Revell. Produzione: Jonathan Taplin, Anatole Dauman per Argos Film, Road Movie e Village Roadshow. Distribuzione: Penta Film. Origine: Francia/Germania/Australia. Durata: 2 h e 39'.

Gli interpreti: Solveig Dommartin (Claire), Chick Ortega (Chico), Eddy Mitchell (Raymond), William Hurt (Trevor McPhee/Sam Farber), Sam Neill (Eugene), Max Von Sydow (Henry Farber), Jeanne Moreau (Edith Farber).

La trama: La storia inizia a Venezia durante una festa sul Canal Grande nel 1999. La Terra è minacciata da un satellite nucleare sfuggito al controllo. Arrivata a Parigi, Claire si innamora di Trevor, ma l'uomo sparisce. Lei lo segue a Berlino, poi in Germania, a Lisbona, a Mosca, in Australia. A Tokyo, finalmente, racconta tutto alla donna: il suo scopo è girare con speciali apparecchiature delle immagini che possono essere viste anche dai ciechi, come sua madre Edith...

Il regista: Wenders è uno dei maestri del cinema contemporaneo, protagonista della grande stagione del Nuovo Cinema Tedesco degli Anni '70. Nato nel 1945, segue la Scuola di cinema di Monaco dal '67 al '70 e svolge contemporaneamente un'attività di critico cinematografico. Dopo diversi cortometraggi realizza alcuni capolavori come «Alice nelle città» (Alice in den Stadten, 1973), «Nel corso del tempo» (Im Lauf der Zeit, 1976), «L'amico americano» (Der amerikanische Freund, 1977). I suoi successi degli Anni '80 sono «Lo stato delle cose» (Der Stand der Dinge, 1982), Leone d'oro a Venezia; «Paris, Texas» (id., 1984), Palma d'oro a Cannes, e l'osannato «Il cielo sopra Berlino» (Der Himmel über Berlin, 1987).